

INTRODUZIONE

«Amico Carissimo, ho letto, riletto, e rimesso al Vieusseux la vostra troppo ingegnosa Memoria. Vi sono grato del piacere che mi avete recato col procurarmene la lettura, e mi reputo onorato dalla disfida di combattervi. Tengo l'invito. Ma qual sarà il campo? Non vorrei la stampa, perché la vostra Memoria, tale quale è ora, parmi che contenga molte parti da far strider troppi. Non vorrei neppur l'Accademia, perché non è quello il terreno per le astruse discussioni della scienza: né il luogo, né l'uditorio consentono una polemica di teorie, un assalto cattedratico. Proporrei campo chiuso, appartato: un carteggio da sottoporsi a Gino [Capponi], Poggi, Ridolfi». Il passo citato è estrapolato da una lettera che Vincenzo Salvagnoli inviò a Raffaello Lambruschini il 21 maggio 1836. La Memoria a cui il giureconsulto empolese fa riferimento era stata letta da Lambruschini il mese precedente all'Accademia dei Georgofili. Tale intervento – con il quale l'abate di S. Cerbone invitava gli accademici e, soprattutto, Gino Capponi e lo stesso Salvagnoli, a discutere se «il principio di pubblica economia che stabilisce doversi ad ogni capitale attribuire un frutto è egli ben provato?» – inaugurò un dibattito sui principi economici che sottostavano alla configurazione dell'apparato produttivo del Granducato, destinato a conseguire uno dei risultati più originali nel campo della riflessione economica del ceto dirigente toscano della prima metà dell'Ottocento. Il confronto a cui dette origine l'intervento di Lambruschini è particolarmente rilevante anche perché sconfessò il consenso – tanto entusiastico quanto acritico – che il *l'élite* fiorentina aveva espresso negli anni '20 per le dottrine economiche classiche, delle quali Jean Baptiste Say era stato il più ascoltato interprete.

Aderendo ai precetti dell'economia politica smithiana, il gruppo dell'«Antologia» aveva tentato di acquisire nuove categorie in-

terpretative con le quali leggere quelle dinamiche economiche internazionali che si erano manifestate in seguito alla fine dell'Impero napoleonico e che avevano messo a dura prova l'economia del Granducato, innescando una crisi dei prezzi dei prodotti agricoli che colpì duramente la rendita, e quindi l'intero ceto dei possidenti fondiari.

L'adesione ai principi dell'economia politica si configurò, quindi, come un fondamentale passaggio nella cultura dell'élite fiorentina, assolutamente funzionale al concepimento di un nuovo modello di sviluppo dell'economia granducale. Alla definizione di tale modello si indirizzarono le energie di alcuni fra i membri più in vista dell'Accademia dei Georgofili – peraltro tutti organicamente legati all'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux – fra i quali si possono menzionare Cosimo Ridolfi, Lapo De' Ricci, Gino Capponi, Cosimo Vanni e Raffaello Lambruschini.

Il disegno che emerse nei primi due decenni successivi alla restaurazione della dinastia lorenese – compiutamente ricostruito dalla storiografia che in questi anni si è occupata delle vicende economiche toscane – era sostanzialmente volto ad una modernizzazione dell'agricoltura che si sperava di poter accelerare attraverso il rinnovamento delle tecniche colturali, l'intensificazione della ricerca agronomica, la diffusione dell'istruzione agraria, ecc. Pur salvaguardando la centralità del settore primario, il “modello Ridolfi” – dal nome del suo più convinto e lucido artefice – prevedeva anche un'articolazione delle attività produttive maggiormente complessa, basata essenzialmente su una più marcata, rispetto al recente passato, diversificazione degli investimenti del ceto fondiario in iniziative manifatturiere – comunque collegate all'agricoltura – e infrastrutturali.

Negli anni '20 e '30 dell'Ottocento, la serrata elaborazione dei Georgofili – e la non meno incisiva attività di “propaganda” dell'«Antologia» e, dal 1829, del «Giornale Agrario Toscano» – fu sostanzialmente finalizzata ad assicurare il consenso

dell'aristocrazia e dei possidenti fondiari della regione al modello di sviluppo di cui si stavano approfondendo le coordinate, ma per la cui riuscita concreta occorreva sciogliere alcuni impervi nodi che caratterizzavano la struttura economica del Granducato. In primo luogo, ed è il punto su cui ci siamo soffermati con maggiore attenzione, la ricerca di capitali da destinare agli investimenti produttivi nei nuovi comparti che si andavano individuando. L'opzione privilegiata sin dall'inizio fu quella dell'autofinanziamento, che poteva essere conseguito attraverso l'associazione dei capitali non assorbiti dalla terra.

Nel solco delle esperienze maturate nei paesi europei che avevano già da tempo intrapreso uno sviluppo capitalistico, lo strumento giuridico individuato dall'élite fiorentina per perseguire tale obiettivo fu la società anonima per azioni, alla cui definizione compiuta si indirizzò l'attività dottrinale e giurisprudenziale di un gruppo qualificato di giovani giureconsulti – in cui spiccano le figure di Girolamo Poggi, Giuseppe Giusti, Giuseppe Montanelli e, soprattutto, Vincenzo Salvagnoli – culturalmente assai prossimo al nucleo fiorentino dell'élite toscana. A tal proposito, vale la pena accennare ad uno degli esiti a cui condusse la complessa riflessione intorno a questo nuovo strumento giuridico, vale a dire il tentativo di precisare un nuovo piano sul quale avrebbero dovuto articolarsi le relazioni fra l'aristocrazia e lo Stato. Del resto, l'evoluzione dei rapporti fra Stato ed élites locali rappresenta un crocevia obbligato dal quale occorre passare per ricostruire le vicende degli Stati italiani pre-unitari, e per formulare una valutazione plausibile delle strategie di sviluppo adottate dalle medesime élites. Per quanto concerne la Toscana, è sufficientemente nota la problematicità dei rapporti che intercorrevano fra la dinastia lorenesse ed il ceto dirigente, destinata ad innescare tensioni laceranti fra le parti ogni qual volta l'irrigidimento delle relazioni internazionali si riverberava anche sul Granducato, come avvenne, per esempio, in seguito alla rivoluzione francese del 1830, o alla crisi,

ben più radicale, del 1848. Tuttavia, pur essendo quest'ultimo un elemento tutt'altro che secondario, da cui sicuramente dipendeva la possibilità di accreditare e consolidare tale modello di sviluppo, ben più rilevante appare la risposta che i possidenti fondiari della regione dettero alle sollecitazioni provenienti dal nucleo più avvertito dell'aristocrazia fiorentina. Come abbiamo cercato di dimostrare, negli anni in cui il "modello Ridolfi" stava definendosi, l'adesione di tale ceto fu, quanto meno, problematica, e comunque fin troppo timida, al punto che numerose iniziative imprenditoriali promosse dal ceto dirigente fiorentino negli anni '30 non decollarono – per esempio le iniziative nel comparto minerario – o riuscirono a stento, come nel caso della costruzione di ponti sul fiume Arno, di cui ci occuperemo diffusamente.

Le ragioni della "mancata" risposta delle aristocrazie dei centri urbani più lontani dalla capitale del Granducato sono molteplici, e non è ambizione di questo lavoro analizzarle in modo esaustivo. Ci è apparso sufficiente soffermarci soltanto su un aspetto, certamente non secondario, che alimentò i dubbi e le resistenze al modello proposto, addirittura all'interno della stessa élite fiorentina. Tale riluttanza, presto tradottasi in vera e propria opposizione, fu sostanzialmente ispirata da una più disincantata disamina delle distorsioni che l'economia capitalistica stava introducendo nei rapporti fra le classi sociali, minando pericolosamente la stabilità sociale. Il "modello Ridolfi", che tanto spazio aveva assegnato alla necessità di ripensare la centralità del contratto mezzadrile a favore di un più esteso ricorso all'affitto capitalistico, sembrava, in definitiva, destinato ad introdurre anche nella "quieta" Toscana quelle tensioni disgregatrici dell'ordine sociale che caratterizzavano l'Inghilterra e, sempre più, anche la Francia.

Per la centralità che avevano assunto le categorie dell'economia politica nella legittimazione del nuovo modello di sviluppo, il ripensamento che investì le fondamenta di quest'ultimo finì inevitabilmente per riflettersi anche sulle dottrine classiche stesse.

Sotto questo profilo si possono rinvenire due reazioni distinte, solo a tratti convergenti. La prima, che affiorò sin dai primi anni '30, è riconducibile a quei giureconsulti che abbiamo richiamato poco sopra, i quali rigettarono l'astratto impianto dell'economia politica classica e proposero un'accezione di economia politica fortemente ancorata al diritto, attraverso la quale si tentò anche di ripensare il ruolo che doveva essere riconosciuto alle istituzioni pubbliche nello sviluppo dell'economia. Si trattava, soprattutto nel caso di Vincenzo Salvagnoli, di una ridefinizione del concetto di economia politica che non confliggeva con i processi di trasformazione dell'economia che si stavano sperimentando proprio in quegli anni, ed anzi assecondava pienamente le inclinazioni capitalistiche che li connotavano. Ben più radicale fu invece la reazione di alcuni prestigiosi membri dell'élite fiorentina. Mi riferisco, in primo luogo, a Lambruschini e a Capponi, per i quali il rifiuto dell'economia politica sayana e smithiana fu netto, e attraverso il recupero del pensiero di Sismondi si indirizzarono verso la prospettiva di un "umanesimo economico" che, negli anni successivi, avrebbe esercitato un'influenza determinante nel riplasmare le coordinate generali della cultura economica del ceto dirigente toscano. A tal riguardo, la discussione avviata da Lambruschini nel 1836 sul "frutto dei capitali", a cui abbiamo fatto cenno all'inizio, fu di capitale importanza. Nell'ultima sezione del libro sono trascritte le quattro memorie – due di Lambruschini, una di Capponi e una di Salvagnoli – presentate all'Accademia dei Georgofili su tale argomento. La Memoria di Salvagnoli è inedita. Non essendo stata depositata dall'autore all'Accademia, a lungo la storiografia ha ritenuto che il giureconsulto empolesse non avesse preso parte al dibattito. Il suo ritrovamento nell'Archivio Salvagnoli-Marchetti, conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Empoli, ha quindi consentito di ricomporre un quadro di cui si conoscevano soltanto alcune, pur importanti, parti. La seconda memoria di Lambruschini, pubblicata solamente negli anni '30 del

Novecento, è stata trascritta direttamente dal manoscritto originale, che si trova presso l'Archivio dell'Accademia dei Georgofili, essendo state riscontrate numerose differenze fra quest'ultimo e la versione a stampa.

Desidero ringraziare il Prof. Romano Paolo Coppini, con il quale ho iniziato le ricerche su questo tema, e il Prof. Alessandro Volpi: con entrambi mi sono confrontato in più occasioni traendone indubbi benefici. Ringrazio anche il Prof. Rolando Nieri e il Prof. Danilo Barsanti dell'Università di Pisa per i suggerimenti che mi hanno fornito. Ovviamente, sono l'unico responsabile delle tesi sostenute nel volume. Ho discusso alcune parti del primo capitolo in occasione di un seminario che ho tenuto il 6 aprile 2001 presso la Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme di Aix-en-Provence, nell'ambito del programma "Les élites en Europe méridionale (XVIII^e-XX^e siècles)" diretto da P. Aubert e G. Chastagnaret; ringrazio il Prof. Francis Pomponi dell'Université de Nice "Sophia Antipolis" per aver introdotto e coordinato il sopra citato seminario. Il paragrafo relativo allo sviluppo delle infrastrutture riprende – approfondendola in numerose parti – una relazione che ho presentato al convegno "Construire des mondes. Elites et structuration de l'espace en Méditerranée de l'époque moderne à nos jours", organizzato dalla Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme di Aix-en-Provence il 6-8 dicembre 2001. Il paragrafo intitolato *Salvagnoli e l'economia politica* riprende, ma anche in questo caso con numerose modifiche e approfondimenti, la mia *Introduzione* al volume *Lettere a Vincenzo Salvagnoli nell'Archivio Salvagnoli Marchetti. Politica, economia e giornalismo nell'Italia dell'Ottocento* (Pisa, Pacini, 2006).